

## LA PIRATERIA E LA PUGLIA

La conoscenza, anche se tardiva, di una nota di Mons. Angelo Mercati, rivolta ad illustrare alcuni episodi della pirateria, mi ha invogliato a riprendere un vecchio argomento da me anni or sono trattato. Ne parlai allora, per l'età posteriore al sec. XV, limitandolo a Terra d'Otranto; qui, ritornando su di esso, ne estendo l'esame per quel periodo alla intera Puglia (1).

La pirateria, com'è noto, con l'imperversare sui mari e sulle terre circostanti il mare per dominarvi fra ladronecci e catture, è istituzione molto antica, la quale continuò anche in tempi moderni, sino al principio dell'Ottocento. Si affermò soprattutto dopo che i Turchi si stabilirono in Europa, e in audaci capi (Kaireddin detto il Barbarossa, Dragut, Cicala) trovarono aiuto per espandere e consolidare l'impero. Furono continuati poi, sotto altri capi, da altra gente, dai corsari Barbareschi, stabiliti nell'Africa settentrionale, e non da questi soltanto.

La Puglia, per lo sviluppo delle sue coste e l'andamento piano delle sue terre, oltre per la sua posizione nel Mediterraneo, offriva facilità di sorprese ai dominatori sul mare, i quali, nelle isole e nelle insenature opposte, ebbero appoggi e rifugi, specialmente dopo che la Grecia e l'Albania furono assoggettate alla Turchia.

La via della nostra regione, del resto, non era proprio nuova ai Turchi: e ciò ormai da quando, nel 1480, Otranto era caduta

---

(1) La nota del MERCATI, *Episodi piratici del sec. XVI, dalle «indulgentiae pro captivis»*, tratta dall'Arch. Segreto Vaticano è inserita nell'« Archivio Soc. Romana di St. Patr. », LII (1931), 453-470 e riguarda in gran parte la città di Vieste nel Gargano.

Delle mie pubblicazioni sull'argomento, v. *Le ultime molestie barbaresche in T. d'Otranto* (1814-1816) in « Riv. Stor. Salent. », IX., (1914), 264-274; *Turchi e Barbareschi ai danni di T. d'Otranto*. in « Rinasc. Salent. », I (1933), 2-13 234-251; *Pugliesi schiavi in Tunisi*, in « Japigia », XII (1941), 51-57.

in loro dominio. Era, venendo dalla Balcania, una via breve, la quale, per la posizione e l'accessibilità delle coste, incoraggiava, senz'altro, a tentarla. Punto obbligatorio di passaggio alle navi fra l'Adriatico e lo Jonio, il Canale detto d'Otranto accresceva la speranza d'incontri sul mare, col conseguente vantaggio di prede e di catture, quando, a tale intento, non davano occasione gli sbarchi. La Puglia, per i prodotti del suolo, era una regione molto frequentata dai commercianti del tempo, quando la via del mare era preferita a quella più difficoltosa di terra, e i Veneziani vi occupavano il primo posto.

Il desiderio di predare incoraggiava i pirati al mestiere, e gli uomini non erano meno desiderati delle cose. Ne asportavano quanti più potevano ovunque cadessero nelle loro mani. In quale stato di animo fossero allora le popolazioni che avevano la disgrazia di vivere sul mare, anzichè provare coi documenti, è più facile immaginare con la fantasia. Era una vita tormentosa, fatta di preoccupazioni e di ansie, così di giorno come di notte. Anche quando il pericolo non c'è, si sospetta, si teme, si pensa di evitarlo; e Turchi e Barbareschi, questi ultimi spesso confusi coi primi, sono stati visti anche quando non c'erano, dando luogo, talvolta, occasione a scene curiose.

I sorpresi, trascinati sulle navi e provvisoriamente raccolti in posti vicini, come per la Puglia a Vallona o in qualunque delle isole vicine, in seguito erano concentrati in città lontane, a Costantinopoli, Tripoli, Tunisi, Algeri, a tacer d'altre, e sottoposti a duri trattamenti, sempre se non fossero condannati al remo. Esposti nei bazar, se ne dibatteva la vendita, concessa in fine al migliore offerente, e dopo ripetute esposizioni, si fissava il prezzo del riscatto, notificato a congiunti o a incaricati da questi perchè la somma fissata fosse raccolta ed inviata. Si impiantava così un vero e proprio mercato, per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi nelle terre degl'infedeli, sorgevano negli stati cristiani, come per il Mezzogiorno d'Italia, a Napoli, Messina, Palermo, altri centri, dove mediatori laici ed ecclesiastici si assumevano l'incarico di agevolare lo scambio di quegli infelici, quando al riscatto, come avvenne più tardi, non concorsero inviati straordinari, autorizzati, o agenti consolari riconosciuti dalle Reggenze. Contemporaneamente, accanto a questo scambio, se ne svolgeva un altro, riguardante gli schiavi di colore, destinati questi ultimi a formare quella *schiavitù domestica* che fu pure praticata nei primi secoli dell'età moderna, sino al Seicento ed oltre.

I prezzi degli schiavi non furono sempre gli stessi in ogni tempo, e a variarli intervennero diverse condizioni, come il sesso delle per-

sone, l'età, il grado sociale e la più o meno influenza sui mercati. Le somme richieste per la liberazione di uno schiavo, ordinariamente, nel secolo XVI, si aggiravano da 100 a 150 ducati (o scudi, o zecchini, o aspri), comprese le ritenute spettanti alle autorità dei luoghi degli infedeli; maggiore era quella di schiavi di condizione superiore alla comune, minore se calcolate in blocco per i componenti una famiglia.

L'azione della Spagna, dalla quale per oltre i due primi secoli dell'età moderna dipesero le provincie napoletane come quelle della Puglia, anche se non mancò di attività, non sempre fu all'altezza dei bisogni necessari ai luoghi minacciati dalla pirateria, e le soldatesche, quando intervennero, risultarono poco efficaci o per insufficienza di numero o per ritardo nell'intervento. Così i pirati non erano disturbati nell'esercizio del loro mestiere, al che contribuiva pure la posizione eccentrica delle provincie pugliesi, lontane dalla sede del governo e quasi isolate. Tutto si ridusse, nel Cinquecento, a costruire nel Napoletano un certo numero di torri costiere, più per vedetta che per difesa. Se ne vedono ancora oggi, in gran parte dirute, esse che furono impotenti spettatrici del mal sicuro mare, anche quando, sul cadere di quel secolo, furono munite di qualche cannone. Né furono sempre sufficienti alla difesa i mezzi adoperati dai privati (mura a scarpa, feritoie, petriere, piombatoi), ai quali si ricorse allora e poi, munendone castelli, masserie, case di campagna e persino chiese e conventi, come qua e là si può vedere ancora sulle coste della regione. Nello stesso tempo, a integrare le guarnigioni nei vari posti, fu disposta la formazione di una milizia locale detta del *Battaglione*, la quale, affidata alla nobiltà delle provincie, rese talvolta qualche servizio nel contrastare l'azione di Turchi e Barbareschi sulle nostre terre.

La Chiesa non poteva rimanere estranea alla opera della liberazione dei cristiani cacciati nella schiavitù, e in tutti i tempi si adoperò a venire in soccorso a questi infelici. Già sin dall'età delle Crociate erano sorti gli Ordini dei *Trinitari* e dei *Mercedari*, istituiti per la redenzione degli schiavi e dotati di indulgenze perchè potessero disporre dei mezzi necessari a svolgere la loro attività. Più volte riformati questi Ordini, diffusi specialmente fuori d'Italia, continuarono nella loro missione anche nei primi secoli dell'età moderna, accogliendo così la voce della Chiesa a pro della religione e della umanità. Oltre questi Ordini, gli stessi privati che volevano redimere congiunti ottennero dai Pontefici la facoltà di elemosinare per

la raccolta delle somme fissate dalle taglie (*Hortatoria pro captivis*), limitando generalmente a un triennio tale raccolta. Queste concessioni, largite nel Cinquecento, completavano le *Indulgentiae pro captivis*, mentre nel secolo seguente molto si segnalano per attività e facilità di trovar prestiti destinati al riscatto l'*Arciconfraternita di S. Maria la Nova* a Palermo e i *Padri di nostra Signora del Riscatto* a Napoli, che disponevano di un Monte di Redenzione e organizzarono spesso processioni fastose nell'intento benefico del riscatto.

Le notizie della pirateria, certamente più numerose di quelle segnalate da cronache e documenti, cominciarono per tempo intorno alle coste della Puglia, dopo la caduta di Otranto, e per il Salento sino ai principi del Cinquecento le annotò nella sua Cronaca di Lecce il Coniger. Si intensificarono poi regnando sui Turchi Solimano II (1520-1566), il quale, a realizzare il disegno di dominio della Mezzaluna nel Mediterraneo, ebbe a coadiutori i già ricordati capi. La situazione divenne pericolosa per l'Italia, specialmente per il Napoletano, quando l'impero dei Turchi fu attirato dalla Francia nella lotta tra Francesco I e Carlo V.

La prima sorpresa dei Turchi avvenne a Castro, terricciuola fortificata nel basso Salento e sede di una minuscola diocesi: isolato ma significativo episodio di quel contrasto che allora si svolgeva in Europa. Era il tempo in cui il Doria e il Barbarossa, oppostamente interessati, più che affrontarsi, attendevano a scansarsi, e mentre il primo, sentendosi inferiore all'avversario, si era temporaneamente ritirato a Messina, i Turchi, non osando avventurarsi a Brindisi e neppure a Otranto che sapevano ben munite, sbarcarono presso Castro e ne ottennero facilmente la resa (21 luglio 1537). Contro ogni promessa fatta agli abitanti e creduta dal comandante del castello, Mercurino Gattinara, gl'invasori, fra i quali erano alcuni fuorusciti napoletani, ottenuta la terra, la ruinarono e ne asportarono la gente. Per fortuna, poco dopo, senza estendere la irruzione oltre qualche vicino casale, i nemici, imbarcatisi, si allontanarono.

Comunque, la caduta di Castro e più la vittoria a Prévesa l'anno seguente, oltre ad accrescere la baldanza dei Turchi, prospettando un avvenire tutt'altro che rassicurante, aggravarono la situazione degli stati cristiani. A parte i motivi che influirono sull'ultima decisione, oggi si dà per certo che lo sbarco in quell'estremo angolo della Puglia dipendeva da un piano contro i possedimenti spagnoli nell'Italia

meridionale attaccandoli da due parti, dalla Francia a nord e dalla Turchia a mezzogiorno. La inadempienza ai patti stabiliti del re Francesco, impegnato altrove, sempre a causa della guerra, mandò a monte quel piano, e così Carlo V fu liberato dalle insidie dei suoi nemici (2).

Il secondo e più grave episodio della efferatezza piratica avvenne nell'estate del 1554 a Vieste, la cittadina sperduta sulla costa orientale del Gargano. L'assalto, con forze sbarcate da una numerosa flotta, fu condotto dal Dragut, reduce da consimili gesta compiute in altri mari e contro altre terre. Respinto, occorre assediare la città, e la resistenza, non ostante l'infuriare delle artiglierie, durò ostinata per sette giorni. Il nemico allora si guadagnò un mediatore in persona di un De Nerbis, al quale fu assicurata la sortita degli abitanti con quanto denaro ognuno potesse portare. Ma, non appena questa condizione fu accordata ed eseguita, aperte le porte della città (15 luglio), uomini e cose rimasero esposte alla furia degl'invasori, i quali da ultimo consegnarono al fuoco quanto da loro non fu asportato. Degli abitanti, alcuni si aprirono la via con le armi, altri caddero combattendo, e i più furono catturati e imbarcati. Il numero di questi ultimi si fa ascendere senza esagerazione ad oltre 6000 (3).

Il vescovo del luogo, Fabio Pellegrino, trovavasi allora a Roma e non assistè a questo scempio, al quale non si sottrassero i luoghi sacri e i sacerdoti, tanto che sei cardinali, con a capo Giovan Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, rivolsero un appello a Papa Giulio III perchè venisse in aiuto della desolata e quasi sconsecrata città (4).

---

(2) Sull'episodio, oltre il cenno del GUGLIELMOTTI, *Guerra di pirati*, VI, 13, il quale anticipa all'8 luglio di quell'anno la data dell'avvenimento, cfr. C. CAPASSO, *Paolo III*, Messina 1924, II, 428-434 e 565-572. Sulla condotta del capo pirata in questo tempo, v. pure, dello stesso CAPASSO, *Barbarossa e Carlo V*, in « Riv. stor. ital. », XLIX (1932), 167-209, 304-348; e il mio *Turchi e Barbareschi ai danni di T. d'Otranto*, cit., pp. 6-9.

(3) Così VINCENZO GIULIANI, *Memorie storiche della città di Vieste*, Napoli, Morelli, 1748, pp. 119-123. Nei registi editi dal Mercanti nell'op. cit., p. 17 sgg., si afferma ripetutamente che gli abitanti di Vieste condotti in schiavitù ascsero proprio a 6000. Vi figurano l'arciprete del luogo, Francesco de Gerardis, e i suoi familiari in numero di 24.

(4) L'appello, tratto dall'ASV, porta la data del 9 agosto 1554 ed è riportato dal Mercanti a p. 17 dell'estr., art. cit.

Mons. Pellegrino morì di lì a un anno, e il suo successore, Giulio Parrasio, scrivendo al Pontefice, ebbe a lamentarsi « d'essere stato destinato non più al governo de' suoi diocesani, ma a rimirare un mucchio di pietre », come dice il Giuliani. Tali piaghe erano ancora aperte alla fine del secolo, secondo si lamentava, scrivendo al Papa nel 1590, l'altro vescovo della città, Conte Masi (5).

Le molestie dei pirati intorno alla Puglia in quegli anni e nei successivi sino alla fine del secolo non ebbero tregua. Il Mercati riporta il caso, di qualche anno prima, di un Paolo De Marinis, eremita vivente con altri sei compagni presso Mola di Bari: sorpresi e condotti in schiavitù (1551), fu imposta loro una taglia di 700 scudi, dei quali il De Marinis pagò in deduzione 300 per riscattarsi e procurare la restante somma. Ma, per il ritardo a corrispondere questa, uno dei compagni fu arso e l'altro impalato (6).

Dopo il fatto delle Isole Gelbes (1560), che si tradusse in un disastro per le armi cristiane, temendosi qualche sorpresa da parte dei Turchi, si pensò in alto di rafforzare le marine di Puglia con l'invio di oltre 13.000 uomini, situati fra le città da Taranto a Vieste (7). Dieci anni dopo, invece, i Turchi si abbattono sull'isola di Cipro, dove operarono stragi e catture numerose, che la cristianità cercò di vendicare a Lepanto l'anno seguente. Ma quella vittoria, come non alterò la potenza dei Turchi, così non arrestò l'attività della pirateria, la quale anzi trasse incoraggiamento ad infierire ancora di più.

In quegli anni e poco dopo, i cristiani di Albania, della Grecia e delle isole circostanti, illudendosi per la vittoria di Lepanto di poter scuotere l'odiato giogo, insorsero contro i dominatori. Ma i Turchi, servendosi di ogni sorta di violenza, riuscirono a smorzare tanto incendio. Così, per citare un esempio, gli Albanesi, sempre in lotta coi Turchi, insorsero, riportandone stragi e schiavitù. Molti riuscirono a salvarsi riparando sui monti, altri guadagnarono il mare ed emigrarono sotto la condotta dell'arcivescovo di Tornicchio in Epiro, Papagino Malacasa, il quale, benchè ferito di un'archibugiata, riuscì

(5) ASV, *Vescovi e Prelati*, II, cc. 176 e 180.

(6) MERCATI, op. cit., pp. 30 e 49.

(7) Il PARRINO, *Teatro dei Vicerè del Regno di Napoli*, Napoli, Gravier, 1770, riporta il num. delle milizie e i nomi dei comandanti distribuiti nei vari posti, I, 173-174.

a scampare trascinandosi appresso oltre 200 uomini che accompagnò in Puglia dove si fissarono (8).

L'ultimo assalto in grande stile della pirateria in Puglia alla fine del secolo fu quello a Taranto, tentato nel settembre 1594 dal rinnegato messinese Sinan Cicala, reduce dallo scempio fatto a Reggio in Calabria, i cui abitanti si erano salvati con la fuga. Numerose forze, sbarcate presso il fiumicello Tara, cercarono di prendere la città attaccando la porta di ponente. Respinte da D. Carlo D'Avalos, sono obbligati a imbarcarsi, e, dopo tre giorni, riappariscono dalla porta di levante, senza riportare miglior fortuna (16-19 settembre). Respinto è pure il tentativo di accostare la flotta alle mura per attaccarle con l'artiglieria (21 sett.); e un nuovo sbarco al Tara dà luogo a una battaglia, che riesce funesta al nemico, obbligato a ritirarsi in fine con gravi perdite (9).

Dopo il Cinquecento, la pirateria, in generale, è rappresentata dalla guerriglia di corsa, sempre accompagnata da sorprese sul mare e da sbarchi in questo o quel luogo, e tale rimarrà sino alla fine della sua attività. Il fenomeno, quasi sempre, non è al servizio della politica, pur tenendo in essa le prime parti Turchi e Barbareschi; ma, continuando ad essere rivolto a catture e ladronecci, è alimentato da gente di altri luoghi, Greci, Albanesi, Dalmati. Malviventi d'ogni provenienza non mancarono mai di attraversare il mare e appostarsi sulle coste in attesa di prede, al Capo di S. Maria di Leuca, più volte bersagliato nel suo Santuario, intorno a Otranto, all'imboccatura dei porti del Barese, sotto il Monte S. Angelo, che erano i punti più redditizi nell'esercizio del loro mestiere. Il movimento delle navi corsare, in quegli anni, fu così frequente che da Napoli venne l'ordine ai luoghi situati sul mare che « dovessero tirare tutte le vettovaglie e

---

(8) ASV, *Ad Principes*, vol. XXIII, c. 36. L'*Hortatoria* concessa da Gregorio XIV all'arcivescovo che la invocava per alcuni suoi parenti catturati è del 1591. Nel doc. il Malacasa, quarantacinquenne, è descritto come uomo « procera et magna statura fascie fusca, barba densa et obnigra et capillis oblongis ».

(9) Ne parla a lungo G. BLANDAMURA in *Choerades insulae*, Taranto 1925, pp. 91-114, seguendo il poema *Glorie di guerrieri e di amanti* di CATALDO ANTONIO MANNARINO, contemporaneo all'avvenimento.

figlioli dieci miglia dentro terra » (10). Eppure in nessun momento s'intensificarono le precauzioni contro le insidie dei corsari quanto nella prima metà del Seicento. Mai come allora, di fronte all'invio di milizie, si ebbe nel Canale tanta frequenza di navi nemiche quanto in quegli anni, e si fece strada la credenza che gli audaci ladroni preferissero attaccare i piccoli luoghi, situati in zone aperte e solitarie, dove, senza molto esporsi, avevano possibilità di effettuare sorprese. Ma era pur vero che l'audacia dei corsari non conosceva limiti, se talvolta essi non risparmiavano neppure i dintorni di Napoli e di Palermo.

Gli spostamenti dei nemici, seguiti con attenzione e segnalati a governatori, commissari, comandanti di battaglione e capiposto con una sollecitudine che non sempre riusciva a superare le difficoltà del tempo, erano accompagnati dai necessari provvedimenti, ma quasi sempre aveva il sopravvento l'apparizione improvvisa del nemico, come avvenne sui primordi del XVII secolo a Manfredonia.

Qui, all'alba del 16 agosto 1620, ch'era domenica, Turchi imbarcati su una cinquantina di navi al comando del Capudan Pascià Châlil si accostarono alla città e, appostatisi in due luoghi vicini, mandarono in esplorazione un'avanguardia. Molti abitanti, fra cui parecchie donne, sorpresi nel sonno, si rifugiarono nel castello, dal quale respinsero ripetuti tentativi di scalata. Giunse dopo il grosso delle forze rimaste appiattate, e per tre giorni si abbandonarono al saccheggio e agli incendi. Il castellano, impotente a prolungare la resistenza per il numero eccessivo dei rifugiati, alzata bandiera bianca, dette il segnale della resa. Fu concessa in cambio ai rinchiusi la libertà con quanto potessero portare addosso meno le armi, purchè lo facessero entro due ore. E così fu. Le monache, che nell'occasione si erano imbruttito il volto, passarono nei conventi delle terre vicine, dove emigrarono pure in seguito gli abitanti. Gravi furono i risultati della resistenza al nemico: secondo le cronache del tempo, i terrazzani ebbero cinquecento morti ed altrettanti furono i condotti in schiavitù, oltre lo scempio subito dalla città e dai luoghi sacri (11).

---

(10) Così il PANETTERA, *Notizie della città di Lecce*, sotto la data 29 maggio 1638. Ediz. in appendice alla « Riv. Stor. Salent. », p. 49.

(11) Oltre l'HAMMER, *Storia dell'impero ottomano*, VIII, 25-26, e il PAR-RINO, *Teatro cit.*, I, 359, v. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi sipontini*, Manfredonia 1680, pp. 368-373, che, ai particolari storici, aggiunge leggende.



L'orrore per tanta rovina non si era dileguato, quando, nella primavera del 1625, si sparse la voce che a Vallona nel Canale si attendevano una ventina di fuste barbaresche. Ne dava l'allarme l'internunzio di Napoli, Mons. Tramalli, su notizie inviate dal governatore di Ancona. Si intensificarono i presidî, si dette ordine alle milizie di guardia all'Adriatico d'essere pronte a ogni evento, e si raccomandò alle università d'esser provviste di polvere e munizioni. Le riviere del Tirreno, guardate da Spagna, Roma e Genova, erano state abbandonate come campo d'azione dei corsari (12). Il nemico si lasciò vedere qualche tempo dopo, specie sulle coste di Terra d'Otranto, e si può dire che non mancò quasi anno in cui non infliggesse molestie a quella Provincia: gravi furono quelle operate, verso la fine del seicento, con sorprese di contadini durante la mietitura a San Nicandro Garganico e a Fasano nel Barese (13). Con maggior frequenza e non minor danno le visite dei corsari si verificarono nel Salento e i cronisti leccesi, compreso il Tasselli, non mancarono di ricordarle. Di questi ultimi episodi i più impressionanti per sbarchi e rapimenti furono quelli di Maruggio (1637), Torchiarolo e Vernole (1673) e, nel secolo successivo, di Cerrate presso Squinzano (1711), di Cannolino vicino a Lecce (1714), di Vanze e Roca nuova (1717), oltre a molte sorprese operate nelle vicine masserie (14).

L'attività di pirati e corsari, se successivamente, dopo la metà del Settecento, perdè di frequenza, continuò ancora nelle molestie, pur essendosi concluso, con la mediazione della Porta, un trattato di pace fra le Reggenze africane e la corte di Napoli. Le cure per la marina del Regno, a cui si dedicò l'Acton, permisero pure un'offensiva contro Algeri di là a qualche anno (1784). Ma persino nel periodo napoleonico non mancarono nel Mezzogiorno, e quindi in Puglia,

---

quale il caso di una fanciulla, Giacomina Baccarini, che, sorpresa nel sonno, fu portata in levante, dove, cresciuta, andò sposa al Gran Sultano e, dopo varie vicende, fu restituita all'occidente e alla fede cristiana.

(12) ASV, *Nunziatura di Napoli*, vol. 24, c. 254.

(13) PARRINO, *op. cit.*, passim.

(14) Cfr., i cronisti leccesi PANETTERA, 41, 49; CINO, 70, 71, 103, III, 113, 118, e il TASSELLI *cit.*, 273, 383, 438, 448.

depredazioni e catture incoraggiate dalla Turchia stessa e dall'Inghilterra per recare difficoltà alla Francia e ai sovrani da questa insediati in Napoli (15).

Durante gli ultimi tempi, nè i trattati nè le intese pacifiche con le Reggenze valsero a saziare le cupidigie dei capi, sempre più avidi, i quali, per ritornare alla calma e a liberare gli schiavi, sotto forma di donativi periodici, estorcevano somme in denaro o contributi di merci (cordami, polvere da sparo) con danno dell'erario. Così, anche in tempi recenti, i Barbareschi non desistettero dalla loro attività, alla quale non volevano rinunciare neppure dopo che le potenze europee, raccolte nei congressi di Vienna e di Aquisgrana, ottennero, con le garanzie circa la libertà di navigazione nel Mediterraneo, che fosse messa fine alla pirateria e alla schiavitù. Dopo faticosi maneggi, nell'aprile del 1816, per mezzo della mediazione della Gran Bretagna, furono condotte a termine le trattative fra il Regno di Napoli e le Reggenze, cominciando da quella di Algeri, che permisero, non senza lo sborsamento di grosse somme, la liberazione di molti schiavi, fra i quali non mancarono quelli di provenienza pugliese (16). Ma i Barbareschi, sempre riottosi a tener fede ai trattati, continuarono ancora a dare molestia, ed occorsero altri mezzi più persuasivi perchè l'intento, non ottenuto con le intese pacifiche e col denaro, fosse raggiunto con spedizioni armate e col cannoneggiamento. Di questi alla fine si servì l'Inghilterra (1815), seguita dalla Francia, e alla loro azione si accompagnò più tardi (1825-1828) anche l'altra, non sempre fortunata, di alcuni stati italiani.

La pirateria coi suoi conseguenti malanni poteva considerarsi finita, ed era tempo che scomparisse. Tuttavia, il discorso che la riguarda potrebbe continuare con l'osservare la influenza esercitata sia sulla vita di coloro che ne diressero e sostennero l'azione e sia di quelli che la subirono. Dei primi si potrebbero citare le consuetudini relative al mestiere piratico disciplinate con norme di diritto marittimo, e fatte segno a provvedimenti legislativi, materia di bandi e di prammatiche; degli altri si potrebbero ricordare le tracce lasciate dalla pirateria nel teatro, nella novellistica e nel folklore

Il discorso sulla pirateria non dovrebbe essere limitato alla cronaca delle molestie arrecate alle genti, e converrebbe estenderlo alle

(15) S. PANAREO, *Le ultime molestie barbaresche in T. d'Otranto*, cit., 5-13.

(16) Id., *Pugliesi schiavi in Tunisi*, in « Japigia », XII (1941), fasc. I.

ripercussioni che il fenomeno ebbe nel campo economico, nel quale, oltre a soffrirne fortemente il commercio marittimo, furono gravemente danneggiate le occupazioni fondamentali, quali la pesca e l'agricoltura. La pesca, che avrebbe potuto accrescere le scarse risorse della terra, in una regione, come la Puglia, arida e sassosa, rimase paralizzata dalla mancanza di sicurezza sul mare, dove frequentemente erano sorpresi e catturati gli uomini ad essa addetti. L'altra attività, l'agricoltura, rimaste deserte ed abbandonate le campagne, divenute anch'esse mal sicure, deperì, e nel deperimento si trascinò appresso la malaria, che, diffondendosi, fu una delle piaghe più dannose alle nostre terre costiere. Questo quadro fu completo quando, sotto l'infuriare delle molestie barbaresche, molti paesi situati sul mare si spopolarono, e di essi non rimase che il nome, conservato dalle numerose fattorie che li sostituirono.

Così la pirateria può ritenersi una fra le tante cause che influirono sull'impovertimento dell'Italia meridionale, al cui destino dovette piegarsi, fra le altre, anche la nostra regione.

SALVATORE PANAREO